

GLI INDIPENDENTI: SANREMO INFINE LIBERATA DALLE MAJOR La Confederazione della Musica Italiana (Cmi) che rappresenta i produttori discografici italiani indipendenti, «accoglie con soddisfazione l'annuncio della Fimi di disimpegnarsi definitivamente» dalla prossima edizione del Festival di Sanremo. «Finalmente la macchina organizzativa sarà liberata dall'ingombrante quanto inutile presenza della Fimi - dichiara il presidente, Marco Marsili - che con le sue proposte ha notevolmente contribuito in questi anni allo sfascio della discografia italiana e del festival».

a teatro

## DALLA NORVEGIA CON AMORE: UOMO E DONNA, EMARGINATI E MALATI, SUONATI COME PUGILI

Maria Grazia Gregori

Solitudine, malattia, emarginazione, diversità. Per il suo rilancio Asti Teatro, il festival giunto ormai al suo venticinquesimo anno, sceglie le atmosfere estreme, cupe, malate, comportamentali del quarantatreenne, interessante drammaturgo norvegese Jon Fosse, con un po' di esagerazione definito il nuovo Ibsen del teatro del 2000. Basta vedere in scena, interpretato da Michela Cescon e da Valter Malosti che ne firma anche la regia, Inverno, inquietante passo a due di un uomo e una donna scandito come una partitura musicale in diversi movimenti che sembrano tanti round di un incontro di boxe che non lascerà né vincitori né vinti. Un incontro che si snoda fra il chiuso di anonime camere d'albergo, in solitari giardini urbani, in pub dove si cerca di sconfiggere la solitudine in cerca di qualche «mister goodbar». È in questa cupa zona

d'ombra, in questa metropoli di nessuno che - dopo la dissoluzione della famiglia, dopo la perdita del valore sociale (e della responsabilità morale che ne consegue) del lavoro - un uomo e una donna cercano di essere semplicemente se stessi, di guarirsi reciprocamente con l'amore, almeno quello che corpi analfabeti che pulsano sotto abiti formali o balbettanti sentimenti permettono di definire tale. Cosa sappiamo di loro in quel paesaggio urbano, illuminato dalle inquietanti luci di Francesco dell'Elba, che Valter Malosti scandisce in tanti luoghi deputati all'azione - il letto, due armadi con specchi, una panchina, i resti del passato - sulla musica di Carlo Boccardo? Semplicemente che lui è sposato, ha due figli e un lavoro che non ama (e la vita di fuori si annuncia spesso, prevaricante e inascoltata, con il trillo del telefono) e ha problemi

comportamentali. Che lei è una giovane donna che vive ai margini fra ubriachezza e forse droga e prostituzione, pronta a darsi per sconfiggere la solitudine. Da questo punto di vista i due protagonisti sono proprio due «casi clinici» come direbbe Ibsen, cioè due casi estremi, emblematici. Tra loro si snoda subito una specie di balletto della seduzione fatto di incapacità e di voglia di rompere le barriere del silenzio e della solitudine dove mano a mano che avanza l'azione i sentimenti si chiarificano nella loro estrema fragilità in un gioco delle emozioni fino a un poetico, onirico happy end dove i due ritornano ad essere un uomo e una donna. Entrando e uscendo dall'ombra a cercare la luce - si direbbe - dell'esistenza, Michela Cescon (brava nella inquietante capacità di rendere prima il delirio poi il formalismo e infine la tenerezza del suo

personaggio) e Valter Malosti (che del suo uomo ci restituisce tutti gli impacci in crescendo fino all'afasia che può essere sconfitta solo da un atto fisico) intessono una partitura scenica comportamentale e disarticolata, alla ricerca di un equilibrio che sembra impossibile, fatto di gesti allucinati, dove la parola è spesso una parolaccia quando non un insulto sanguinoso. Questo darsi e rifiutarsi, che passa per la nudità provocatoria del corpo di lei, ritrova e ricostruisce una compostezza formale nel modo di vestirsi e di atteggiarsi quando è ormai chiaro che entrambi si sono scelti: una coppia elegantemente vestita di nero, pronta a lasciarsi alle spalle la vita quotidiana, la moglie, i figli, il lavoro, il «battere» di lei, per un possibile lieto fine da film. Ma l'autore e il pubblico sanno perfettamente che la vita non è un movie di Doris Day...

## Io che ho visto l'Alba Chiara a San Siro

Prima notte con Vasco: un tributo di riconoscenza e d'amore da parte di 65mila esseri umani

Luis Cabasés

MILANO Adrenalina. Un catino di adrenalina. Una città piena di adrenalina. E che altro vi potevate aspettare dal primo concerto di Vasco Rossi a San Siro, da parte di uno che fin dal '90 infila a Milano un sold out dietro l'altro, raggranellando in totale nelle sue puntate meneghine quasi una milionata malconata di fan adoranti. Dal prato (chissà perché lo ricoprono visto che interisti e milanisti quando giocano si lamentano che il fondo fa schifo...) fino ad arrampicarsi lassù in cima, al terzo anello, non c'è un buco che possa chiamarsi tale. Del resto Vasco Rossi non è anche quello che a casa nostra vende più dischi, resta di più in cima alle classifiche, si sente circolare con maggiore frequenza in radio, quello che tiene testa ai grandi del pop internazionale, almeno in termini di ticket staccati? E allora niente di nuovo sotto il sole, o meglio, la luna, quella fettina di limone che si staglia nel cielo buio della notte milanese gravida di nuvole che regaleranno pioggia, intimidita dai cori e dai tributes al nostro rocker più apprezzato e conosciuto.



Una panoramica sul pubblico ieri sera allo stadio di San Siro. Qui sotto Vasco Rossi durante il concerto



Vasco Rossi in fondo è un po' come la Juve, ha fan dappertutto, che lo raggiungono dovunque, non importa dove lui sia. Loro vanno. E così capisci perché ci sono gli striscioni di ogni angolo d'Italia, dalla Svizzera e da altri posti... Lui attacca con soltanto dieci minuti di ritardo, una stupidata rispetto a quelli che sono lì dentro dalle 17, fuori dai cancelli fin dal mattino, tutti rigorosamente muniti di gadget più o meno ufficiali, pronti ad accendere gli accendini e, novità ormai consolidata, provvisti di telefonini con la fotocamera digitale per dire «io c'ero», senza nessun dubbio e con tanto di prova visiva. Fin dal primo colpo scattano all'unisono, tutti e 65mila. Sono formiche impazzite a cui hanno improvvisamente scoperchiato il formicaio, con la differenza che non scappano e godono

dell'improvvisa esplosione della musica. Così parte la grande nave che sarebbe ispirata al Rex di Fellini, un palcoscenico mastodontico, cento metri di fronte, profondo venti, alto trenta, due lunghe passerelle che si infilano nella massa del prato, dove le mani e i corpi si alzano per poterlo toccare, impresa difficile grazie ad un efficiente servizio d'ordine. A ciò aggiungere un milione di megawatt sparati tutti assieme che sai quanto gliene frega dei blackout di questi giorni che imperversano per tutta la Penisola, lasciando ogni tanto al buio il popolo dei condizionatori d'aria.

Parte la nave, solca le note a tutto volume e si fa circondare da una mare di braccia e di teste sudate, felici, commosse quando si tratta di riprendere il verbo di Vasco e di cantare a squarciagola da sotto

il palco fino in cima a San Siro, da dove ringraziano veramente di avere gli schermi giganti che lo riproducono, lo moltiplicano, lo mettono a nudo di fronte alle telecamere. Il rocker di Zocca mica si tira indietro. Non l'ha mai fatto e non si capisce perché dovrebbe farlo ora. Dice di essere vivo e vegeto, non certamente moribondo come si favoleggiava qualche tempo fa. Urla la sua vitalità e la dimostra a tutti. E si rilancia con impegno. Chiede di tirare via la marijuana dall'elenco degli stupefacenti, firma (insieme a Dario Fo, Livia Turco, Gloria Buffo ed altri) e invita i suoi fan a firmare contro la riforma della legge sugli stupefacenti del '90 di cui Fini ed An hanno fatto una bandiera.

Il concerto è energico, non dà tregua, non si ferma neanche per un nanosecondo. Maurizio Solieri e Steff Burns alle

chitarre, Claudio Golinelli al basso, Alberto Rocchetti all'organo Hammond, Frank Nerola alle tastiere, Andrea Inesto al sax, la potenza di Mike Baird alla batteria e la voce di Clara Moroni ai cori riescono con Vasco a far sussultare letteralmente la tribuna stampa come fosse la torda di quella sua nave che sta di fronte, in balia dei marosi sempre più rabbiosi.

Grande festa quindi per il ritorno sul palcoscenico. Lo si era visto all'esordio di Fabriano una decina di giorni fa cosa sarebbe successo, con la novità che ci sono anche pezzi che normalmente non si sentono nei concerti, vedi *Asilo Republic*. Oppure c'è un intenso excursus nella sua anima più roccchettata, quella che sventaglia batteria e chitarre sul pubblico che si trasforma in una bolgia in estasi con un inedito *Rock 'n roll show*. Ma c'è anche

*Generale* di Francesco De Gregori, in repertorio da molto tempo, ma diversa nella vena malinconica dell'interpretazione di Vasco Rossi. E non manca *Sally*, emozionante nella sua semplicità e nel trasporto con cui tutti quanti si impegnano a scandirne le parole. In tutto quasi trenta pezzi scelti in modo da punteggiare i quasi venticinque anni di notorietà del Vasco nazionale. Insomma Blasco in piena forma, un rocker con la sua barra a dritta che i suoi fan vorrebbero anche presidente del consiglio, come testimonia una proposta scandita prima del concerto e subito accolta con un boato che neanche un gol di Recoba o di Sheva questo stadio si sogna di sentire. Se Berlusconi, noto per la sua ironia, canta ai matrimoni, perché Blasco, immagine della felicità pura, non può andare a Palazzo Chigi?

## Volterrateatro chi ce l'ha con i detenuti-attori?

Valentina Grazzini

VOLTERRA Botta e risposta tra le sbarre. Armando Punzo, anima della Compagnia della Fortezza - da 15 anni esempio del teatro di qualità in carcere - lamenta in occasione della presentazione di Volterrateatro (al via l'11 luglio) l'atmosfera di ostilità che si sta creando all'interno della Casa Penale. Dove, come ogni anno, andrà in scena la nuova produzione della compagnia, *I Pescicani - ovvero cosa resta di Bertolt Brecht*. In aria di polemica anche Aurelio Pellegrini, assessore alla cultura della provincia di Pisa: «Alcuni operatori, e soprattutto la nuova direzione del carcere, rischiano di portare l'esperienza al suo epilogo. Dispetti, poca delicatezza, la rottura di un equilibrio che reggeva da sempre», esordisce. Sensibile al problema Mariella Zoppi, assessore alla cultura della Regione Toscana: «Ormai la compagnia non è più un progetto pilota, ma una realtà: volentieri ci uniremo alla Provincia per cercare un dialogo con la direzione, auspicando che si tratti di un malinteso e non di una ripicca», aggiunge. Gli episodi lamentati da Punzo sono tutti riconducibili alla nuova (e inaspettata) diligenza con cui viene applicato il regolamento carcerario: orari di prova non flessibili, permessi per operatori esterni difficili da ottenere (è stato lasciato fuori dal carcere per questo motivo il direttore del Festival de Liège), mancata applicazione per le uscite dei detenuti dell'art.21 (che permetterebbe ai detenuti di non spendere i permessi contati). Diligenza che Punzo trova ingiustificata e non rispettosa della realtà della compagnia. Ma lei, Anna Carmineo, la direttrice chiamata in causa, cosa risponde? «Noi facciamo quello che sta scritto, di comune accordo con il magistrato di sorveglianza e il ministero. Non avverto questo disagio, personalmente amo il teatro e non nego l'importanza dell'iniziativa. Ma l'applicazione dell'art.21, per incontestabili motivi giuridici, è improponibile. Occorrerebbe una nuova legge».

Aveva 58 anni, attendeva un trapianto di rene. Nella sua carriera ha ricevuto 126 dischi d'oro e 51 di platino, vendendo oltre 100 milioni di dischi

## Muore Barry White, pioniere della Disco Music

LOS ANGELES È morto all'età di 58 anni il cantante Barry White, considerato una "leggenda vivente" della musica leggera americana dal rhythm and blues alla disco.

L'artista era da tempo ricoverato all'ospedale Cedar Sinai di Los Angeles per una grave forma di insufficienza renale, dove dallo scorso settembre era in attesa di un trapianto. Della morte, avvenuta alle 9:30 locali (le 18:30 italiane), ha dato notizia il suo portavoce ufficiale. Immediatamente le espressioni di cordoglio del mondo musicale americano. White era famoso per la voce da baritono e per le parole sensuali delle sue canzoni. Al Cedars-Sinai Medical Center di Los Angeles, White, che soffriva anche di alta pressione, veniva regolarmente sottoposto a dialisi.

Nato in Texas nel 1944, Barry White è stato per più di trent'anni tra gli artisti più amati e venduti. La sua voce sensuale e la sua carica umana lo hanno portato a vendere in tutto il mondo oltre 100 milioni di dischi, superando le barriere culturali di cinque continenti.

Nella sua lunghissima carriera è sempre rimasto fedele al soul e al rhythm and blues, la musica - come diceva - «che sgorga dal cuore», quella che all'inizio degli anni Settanta gli



Barry White

aveva consentito di porre fine alla sua vita di ragazzo di strada - protagonista delle bande di quartiere di Los Angeles, con un passato che lo ha visto entrare e uscire di galera - per iniziare la scalata al grande successo.

Pur popolarissimo, aveva dovuto attende-

re fino al 2000 per vincere un Grammy, l'Oscar della musica, con l'album «Staying power».

Tra i suoi maggiori successi ci sono brani come «Can't Get enough of your love babe», «You're the first, my last, my everything»,

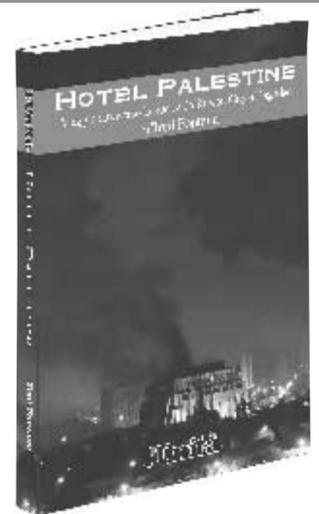
«It's Ecstasy when you lay down next to me», diventati colonne sonore per storie d'amore dagli Stati Uniti, all'Asia, all'Europa.

«Il mio messaggio - aveva recentemente dichiarato - è sempre stato amore e sarà sempre amore, perché questo per me è il tema più importante al mondo. Qualcuno dice che dovrei fare anche canzoni di politica, che affrontino i problemi del mondo. Ma ci sono già grandi artisti che lo hanno fatto, da Bob Dylan ai Beatles. Se lo facessi io, non so se sarebbe un successo».

Barry White è stato uno dei pochi artisti sopravvissuti alla fine della Disco; discograficamente, pur essendo attivo fino all'anno scorso, anche con rinomate collaborazioni come Chaka Khan, Lisa Stansfield, Puff Daddy, Tina Turner, non ha più ripetuto i successi degli anni 70, (anche se alla fine degli anni 80 ha vinto un Grammy per la sua partecipazione a un singolo di Quincy Jones), ma le sue esibizioni erano richiestissime e, come lui stesso aveva ammesso, preferiva sempre le session live a quelle da studio. Nella sua lunga carriera ha ricevuto 20 dischi d'oro e 10 dischi di platino per i singoli, 106 dischi d'oro e 41 di platino per gli album, vendendo complessivamente oltre 100 milioni di dischi.

## HOTEL PALESTINE

di Toni Fontana



in edicola con l'Unità a € 3,10 in più